

## **CHIARA ZANFORLINI**

### **DEE, REGINE E SPOSE DEL DESERTO: LE DONNE DI PALMIRA**

I volti delle donne di Palmira ci appaiono grazie ai numerosi ritratti funebri che accompagnano le splendide sepolture dei nobili palmireni. Spesso non sappiamo molto, oltre il loro nome e la loro genealogia, ma come diverse studiose hanno evidenziato in tempi recenti, i sistemi matriarcali tipici del mondo arabo e aramaico devono essere sopravvissuti a Palmira anche in età romana. Le donne possedevano proprietà, contribuivano all'industria tessile e tramite i matrimoni influenzavano la politica e l'economia locali; potevano essere dedicate loro iscrizioni onorifiche, colonne o statue. Alcune erano straniere e provenivano spesso dal Gandhara, dove i Palmireni avevano rapporti interessi commerciali, ma potevano anche essere egiziane o berbere. Anche le divinità femminili rivestivano un ruolo importante nei culti cittadini. Fra tutte le donne di Palmira, Zenobia, moglie di Odenato è sicuramente la più celebre: ella rivaleggerà con Roma per il controllo della parte orientale dell'Impero, conquistando per alcuni anni addirittura l'Egitto, la terra di quella regina Cleopatra da cui diceva di discendere.

#### **Le divinità**

A Palmira, in ambito religioso come in quello architettonico, convivevano varie influenze: mesopotamiche, ellenistiche, romane, arabe, fenice; sono note più di sessanta divinità dalle dediche, mentre la ricostruzione degli aspetti di culto è più complessa, in quanto non ci sono pervenuti testi epici o liturgici. Le divinità locali,

sia femminili sia maschili, come avveniva nel mondo ellenizzato e romanizzato, erano spesso identificate con quelle del pantheon greco e romano, e se ne riprendevano le iconografie (anche perché la tradizione semitica privilegia l'aniconismo)<sup>1</sup>. Nel pantheon cittadino diverse divinità femminili erano associate a Bel, divinità di origine babilonese: accanto al dio compare spesso una figura femminile, raffigurata di frequente senza attributi particolari, ma solitamente identificata con la dea fenicia (e più in generale del mondo semitico) Astarte, collegata al pianeta Venere. In altri casi la dea è chiamata semplicemente Beltì, cioè "signora", così come Bel significa "signore"; è anche il nome della dea che accompagna Bel-Marduk a Babilonia; Astarte è chiamata Baalat (signora) a Biblos, dove, come pure a Palmira, è associata a Tammuz-Adone, oppure Baaltak ("la tua signora")<sup>2</sup>. Un'altra divinità femminile proviene dal mondo arabo e il suo nome, Allat, significa semplicemente "la dea". Questa divinità è nota dal V sec. a.C. ed è ancora menzionata nel Corano (Sura 53, 19-23): "Cosa ne dite di al-Lat e al-Uzza, e di Manat, la terza?". Aveva un santuario extraurbano, frequentato dalle numerose carovane che giungevano in città, e un tempio cittadino; alcune iscrizioni risalenti al I e al II secolo ricordano la generosità dei membri della tribù dei *Bene Ma'ziyan*, menzionati anche nel santuario di Baalshamin<sup>3</sup>. Nel I sec. a.C. fu associata alla dea siriana Atargatis e ai leoni, mentre, poi, cominciò ad essere rappresentata armata, come molte altre divinità arabe, e identificata con Atena (fig. 1), come mostra la statua del santuario cittadino risalente all'età antonina, che ricorda i modelli attici di V

<sup>1</sup> STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, p. 89.

<sup>2</sup> STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, p. 95.

<sup>3</sup> BOUNNI- AL AS'AD 1995, pp. 64-67.

sec. a.C. dell’Atena Parthenos; in alcuni casi poteva anche essere identificata con Artemide e Astarte<sup>4</sup>. Gli scavi nel santuario di Allat, sorto nel I sec. a.C., nel cosiddetto Campo di Diocleziano, misero in luce una corte a peristilio, con un portico a colonne scanalate; la cella attualmente visibile risale al II sec. d.C. e presenta delle banchine lungo le pareti, che lasciano uno stretto spazio per arrivare alla cella primitiva. L’origine più antica è testimoniata dal riuso di alcuni elementi architettonici, fra cui un altare. Il pronao di quattro colonne presenta ugualmente delle banchine ed è posto più in alto rispetto alla cella, cui si discende tramite alcuni gradini. Un’iscrizione ha permesso di datare la costruzione del santuario fra il 103 e il 164, anche se un architrave su cui è incisa un’epigrafe che menziona Allat si pone fra il 148 e il 188; l’origine al I sec. a.C. sembra confermata anche da un altare del 6 a.C., in onore di “Allat che è anche Artemide”. Il santuario ebbe una lunga frequentazione, come dimostra, ancora nel IV secolo l’erezione di una sorta di baldacchino a quattro colonne sulla statua della dea. All’ingresso dell’area sacra vi era una statua colossale raffigurante un leone con un orice fra le zampe, e vi è incisa la benedizione di Allat per chiunque si asterrà dal versare sangue nel suo santuario; il divieto dei sacrifici cruenti riflette quanto avveniva anche nei santuari di Atargatis di Hierapolis in Siria e dell’Arabia, dove c’erano anche diverse mandrie di animali libere di pascolare<sup>5</sup>. Allat/Atargatis/Atena in Siria era spesso associata a Nemesi; un rilievo di provenienza palmirena, conservato ai *Musées Royaux* di Bruxelles raffigurava un gruppo di divinità, di cui, però, solo tre

<sup>4</sup> STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, p. 103.

<sup>5</sup> STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, pp. 122-123.

sono conservate. La figura centrale rappresenta una dea, sulla cui identità sono state formulate diverse ipotesi, sia in riferimento al nome "Atena" scritto a lato della sua testa, sia in merito alla dedica incisa in greco sul basamento, di cui si è proposta la lettura: "(a Bel), a Yarhibol, ad Aglibol e a Seimia"; in realtà lo studio dell'immagine permette di giungere a conclusioni differenti.

La dea è interamente vestita e velata e regge nella sinistra un corto scettro; accanto al suo capo vi è un disco ornato di raggi, che è stato comunemente interpretato come lo scudo, tipico attributo di Atena. Si tratterebbe dunque di un'immagine di Allat, la dea che le iscrizioni greche assimilano ad Atena. In realtà è stato trascurato il gesto che lei compie con la destra: ella si scosta la parte superiore dell'abito, per sputare sul proprio petto; si tratta del gesto tipico di Nemesi. Di conseguenza, i due altri attributi possono essere facilmente spiegati: lo scettro è, secondo Seyrig, che ha studiato il rilievo, un cubito, attributo di Nemesi, dea che invita a non oltrepassare il giusto mezzo, mentre lo scudo va interpretato come la ruota, simbolo della mutevolezza e dell'incertezza del destino. È tuttavia difficile stabilire in quali rapporti sia Nemesi con il nome di Atena o di Seimia; la restituzione del nome è alquanto incerta, e, se si vuole mantenerla, questo nome va attribuito a una divinità oggi scomparsa dal rilievo.

Per quanto riguarda il nome di Atena, scolpito al dativo accanto alla testa della divinità, come lo è quello di *Keraunos* al dio suo vicino, non è certo che sia contemporaneo alla dedica incisa sul basamento, che poteva menzionare non tutti gli dei, ma rivolgersi solo alla triade composta da Bel, Yarhibol e Aglibol; l'archeologo tuttavia non ha escluso che anche ad Allat potessero essere

attribuiti tratti tipici di Nemesi. In un ambiente con forte influenze arabe, quale Palmira, Allat e Atena potevano esse considerate come una sola divinità: secondo la testimonianza di Luciano, a Bambicea la dea Atargatis era da alcuni considerata simile a Nemesi; si tratta di una speculazione teologica, ma probabilmente la stessa cosa poteva verificarsi anche a Palmira, nonostante manchino prove certe a sostegno di questa ipotesi. Tre tessere<sup>6</sup>, due conservate presso il Museo di Damasco e una in collezione privata, associano Nemesi alla luna e si potrebbe pensare a un rapporto fra le due divinità; Ammiano Marcellino (14,11, 25) ricorda come Nemesi fosse preposta al cerchio della luna, vale a dire governasse il più basso dei sette cerchi dei pianeti. È necessario tuttavia essere prudenti: il carattere cosmico di una divinità era spesso espresso dall'aggiunta di un crescente lunare e di un astro che simboleggia il Sole, ma a volte ci si limitava a un solo simbolo astrale, di preferenza la Luna. Per questo è necessario non attribuire eccessivi significati al crescente che compare sulle tessere; si può tuttavia affermare che la prima e la seconda tessera conferiscono a Nemesi il carattere cosmico attribuitole da altri reperti. In ogni caso, Nemesi in età imperiale è una dea piuttosto popolare nel mondo romano e in Siria: non è più considerata la dea della vendetta, quanto colei che è garante del giusto mezzo, "sovranà signora delle cause, arbitro e moderatrice degli eventi", che "mescola i destini

---

<sup>6</sup> Si tratta di tessere di terracotta di varia forma (ne sono attestati più di 1200 tipi) che permettevano l'accesso ai banchetti sacri offerti da un sacerdote, da un personaggio importante della comunità o da quelle che potremmo chiamare "associazioni professionali" in onore di qualche divinità. Solitamente recano su di un lato il nome del personaggio che le fa emettere, i suoi titoli e il suo ritratto, e dall'altro l'immagine del dio o degli dei in onore dei quali si svolge la celebrazione, oppure oggetti come coppe, mestoli, brocche, grappoli d'uva e l'indicazione della quantità di cibo/bevanda distribuita (es. "vino una misura e mezza"). Vedi ad esempio STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, pp. 107-108, o la raccolta *Palmyrene Aramaic Texts*, Baltimore/London 1996, edito da H.D. Hilliers e E. Cussini.

nell’urna” secondo Ammiano, assimilata alla Fortuna, Giunone, Iside, Selene, e forse, a Palmira, con Atena/Atargatis e Nike<sup>7</sup>.

Le Tychai, ovvero le “Fortune” potevano essere quelle legate alla città, come è tipico del mondo ellenistico, o a una famiglia o ancora a entità di vario tipo, come “la Tyche dell’Olivo” (fig. 2) o “della Fonte Benedetta”; compaiono spesso su iscrizioni votive o tessere per banchetti, dove solitamente sono raffigurate sedute su un trono e con una corona turrita sul capo, secondo l’iconografia tipica di tutto il mondo ellenistico; un’immagine della Tyche di Palmira è visibile anche nel Tempio degli dei palmireni a Dura Europos<sup>8</sup>.



Fig. 1 Allat come Atena



Fig. 2 Le Tychai di Palmira e dell’olivo.

## Le donne

Ricostruire la vita delle donne palmirene non è sempre semplice, poiché ad eccezione di Zenobia, non è stata dedicata

<sup>7</sup> SEYRIG 1932, pp. 51-53; pp. 62-64.

<sup>8</sup> CANTINEAU 1936, pp. 267-282.

molta attenzione alle donne “comuni”. Le nostre informazioni derivano principalmente dalle fonti iconografiche e dalle iscrizioni: si tratta soprattutto di iscrizioni funerarie, dove il nome della donna è accompagnato dalla sua genealogia, ed è solitamente qualificata come moglie, figlia o sorella di, e solitamente è un parente maschio a fare queste dediche, ma ci sono anche eccezioni. Ad esempio, Ma’ainat commissionò un rilievo funerario per il figliastro e Aha dedicò una statua alla memoria del marito, o addirittura un servitore e sua figlia offrissero un’iscrizione al padrone Makkay<sup>9</sup>. Martay, figlia di Yada, fu onorata nel 179 d.C. con un’iscrizione sulla Via Colonnata Trasversale, in greco e palmireno. Le iscrizioni riportano rispettivamente: “Martay, figlia di Alessandro, detto anche Iade, figlio di Waballat, figlio di Simone, (posta da) Soraichos, figlio di Airan, suo marito, in sua memoria. Nel mese di Dystros, nell’anno 490 ” e “. Questa statua è di Martay, figlia di Yada, figlio di Waballat, figlio di Simone, da Shuraiku, suo marito. Nel mese di Adar, anno 4.100+80+10<sup>10</sup>”. Altre iscrizioni in onore di donne sono quelle che accompagnavano una statua di Zenobia, in greco e palmireno<sup>11</sup>, una in greco offerta dai Bene Mattabol a una donna di nome Bettheis, e una in aramaico dedicata a Shallum dal marito Sewira (169/170 d.C.). La dedica a Bettheis / Batti risale al 208 d.C.; vicino c’erano le iscrizioni dedicate al marito e ad un fratello della donna. Non conosciamo i motivi della dedica, anche se sicuramente la sua famiglia doveva occupare un posto importante

<sup>9</sup> CUSSINI 2005, p. 27.

<sup>10</sup> CUSSINI 2004, p. 237.

<sup>11</sup> L’iscrizione in onore di Zenobia sulla grande via colonnata recita, nella parte in greco: “Alla loro sovrana Settimia Zenobia, illusterrima e pia regina, gli eccellenti Septimius Zabdas, Generale in capo, e Septimius Zabbaios, che comanda la piazza, nel mese di agosto 582 (271).” La parte in palmireno: Statua di Settimia Batzabbai, l’illustre e pia regina...”; STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, p. 63.

nel clan dei Bene Mattabol; il padre Mukianos è citato in un’iscrizione incisa su di un altare. Potrebbe aver contribuito alla costruzione del tempio di Arsu come altri membri della sua famiglia? L’iscrizione di Shallum dice: “Questa è la statua di Shallum, figlia di Belhazay, figlio di Sewira, moglie di Sewira, figlio di Yarhay, figlio di Edipo (?), che fu eretta in suo onore da Sewira, figlio di Yarhay, suo marito, dopo la sua morte in suo onore. Nel mese di Shebat, nell’anno 480/481”.

Le donne potevano anche offrire statue: ad esempio, Shagal offre alla sorella Martay un’iscrizione: “Martay, figlia di Taimarsu, che è stata fatta per lei da sua sorella Shagal. Ohimè! Nel mese di Tishri, nell’anno 20+5+2”; l’iscrizione potrebbe risale al 115 o 215 d.C.<sup>12</sup>. La più antica iscrizione in onore di una donna risale al 17 a.C. ed è incisa sulla base di una statua dedicata a una donna di nome Ataim, eretta dai figli e della tribù dei Bene Komara; una colonna non datata è dedicata a una donna, Hagar, dal fratello, mentre nel 214 ad Hagge fu dedicata una mensola di colonna nell’agorà dal fratello e dal padre, mentre un’iscrizione mutila ricorda che Babatha fece una dedica al marito<sup>13</sup>.

Le donne di Palmira non sempre erano nate nella città o in Siria. Alcune provenivano da altre province dell’impero, come la Grecia, la Britannia o l’Egitto, ma forse anche dall’India. Dai busti palmireni sappiamo, poi, che diverse dame di Palmira, oltre che greche e forse indiane, erano di origini egiziane: ad esempio, l’immagine di una certa *Shegel*, oggi nella collezione dell’Università di Yale, è accompagnata dal soprannome *MSRYT*, “l’egiziana”.

---

<sup>12</sup> CUSSINI 2004, pp. 238-239.

<sup>13</sup> CUSSINI 2005, p. 29.

Inoltre, nella tomba di *Maliku*, vi è l'immagine di una donna chiamata *Barbarah Bet Hairan*, il cui nome è ritenuto da Ingholt non semitico, perché si tratterebbe di un nome derivato da quello delle tribù berbere che si erano stanziate nel territorio egiziano, nell'area prospiciente i confini con il Sudan e la Somalia, dove ancora oggi vivono<sup>14</sup>.

Altre sposavano un palmireno: Regina, ad esempio, apparteneva alla tribù Catuvellaunia, stanziata in Britannia sud-orientale, nel territorio degli attuali Hertfordshire, Bedfordshire e Cambridgeshire meridionale, con capitale Verulamiun - St. Albans. Ciò che sappiamo di lei deriva da un'iscrizione funeraria bilingue, latino e aramaico, scoperta a South Shields, Tyne and Wear, in Gran Bretagna (fig. 3). La stele funebre è molto danneggiata, ma vi è una donna seduta su di un seggio di vimini intrecciati all'interno di una nicchia. Il volto è danneggiato, ma si è conservata la capigliatura, pettinata in due trecce, mentre con le mani tiene fuso e conocchia. L'iscrizione latina recita: "Agli dei mani di Regina, liberta e moglie di Batates, palmireno, della tribù dei Catuvellani, di anni 30". Quella palmirena dice più semplicemente "Regina, liberta di Barates, oimè!". Purtroppo non sappiamo se la parola aramaica *br/bt hry* corrisponda esattamente al latino liberta, perché non ci sono documenti di manomissione a Palmira, né se fosse effettivamente moglie di Barates, perché questa relazione non è indicata nel testo palmireno. Cussini ipotizza la presenza di uno scultore palmireno in loco, perché un rilievo funebre di un liberto della Mauretania trovato nella stessa località mostra un'iconografia

---

<sup>14</sup> INGHOLT 1976, pp. 106-109.

simile<sup>15</sup>. Il marito di Regina, di cui possediamo ugualmente la stele funebre, morì a 73 anni ed era probabilmente un produttore di insegne al seguito dell'esercito romano<sup>16</sup>.

Altri testi riguardano, invece, l'acquisto o la cessione di tombe di famiglia. A volte si indica che la tomba è stata costruita anche per la moglie, le sorelle, le figlie, ma spesso si specifica anche che la tomba, intesa come proprietà "immobiliare", sarà ereditata solo dai figli maschi, anche se le donne citate hanno diritto di esservi sepolte. Solo un'iscrizione ritrovata nella Tomba dei Tre Fratelli, nella necropoli sud-ovest, afferma che Batmalku, figlia di Zabdibol figlio di Zabdibol, è "l'erede della casa e della tomba". Nella stessa tomba un'altra iscrizione, dove compare anche il nome latino della donna, Julia Aurelia, indica che cedette parte della stessa a Julius Aurelius Male, figlio di Yadu. La donna era nipote di uno dei fondatori della tomba, ma sembra che intorno al 240 d.C. fosse l'unico membro vivente della famiglia e che quindi abbia deciso di cedere una parte del sepolcro familiare. Il termine erede designa una donna solo in questa iscrizione e ci fa supporre che Batmalku fosse in grado di disporre dei beni mobili e immobili della sua famiglia; in altre iscrizioni, anche se le donne appaiono proprietarie di una tomba o di parte di essa, non è specificato se l'abbiano ricevuta in dono, eredità o acquisto<sup>17</sup>.

Ci sono giunte diciassette iscrizioni, datate fra il 147 e il 274 d.C., che vedono donne acquistare o vendere porzioni delle tombe di famiglia; solo in tre iscrizioni sono citate con il marito e/o fratello, mentre negli altri casi agiscono da sole o con altre donna

---

<sup>15</sup> CUSSINI 2004, pp. 235-237.

<sup>16</sup> TOYNBEE 1962, p. 160.

<sup>17</sup> CUSSINI 2005, pp. 31-32.

(in un’iscrizione sono citate zia e nipote). Ummu, figlia di Bassa, ad esempio, nel III sec. d.C. ereditò probabilmente sei nicchie nella tomba di Maliku dal padre, che nel 213 d.C. li aveva acquisiti dai discendenti del fondatore, ma la donna comprò altre quattro nicchie da Dadion nel 257 e ne vendette due a Julius Aurelius dieci anni dopo<sup>18</sup>.

In alcuni casi, sia uomini sia donne sono chiamati con un termine, *hr hery* o *brt hery*, che indica molto probabilmente i liberti: in una di queste transazioni, risalente al 239 d.C., una donna, Ummadabu, è chiamata “guardiana” o “madre adottiva” di un bambino: forse ella agiva a beneficio del figlio, ancora minorenne, ma a cui sarebbe stata destinata l’effettiva proprietà della tomba una volta adulto. Anche Phirma era una liberta e la sua ex padrona era Akme, figlia di Antioco Hulipe: nel 232 è citata con Julius Aurelius Hermeia, liberto di un certo Aurelius, nell’iscrizione di fondazione della tomba di Hermes come committente nella costruzione di questo ipogeo, ma dieci anni dopo vendette a un uomo parte di tale sepoltura. Un’iscrizione del 171 d.C., rinvenuta nei dintorni di Palmira, a Bazuriyyeh, afferma che Shalma, figlia di Bolaha, agisce per il marito, vendendo metà della sepoltura di famiglia, ricevendo 120 *denarii* in pagamento<sup>19</sup>. Aurelia Samay, figlia di Lishamash, acquistò due nicchie da Aurelius Hairan, nell’ipogeo di Julius Aurelius Male, nella necropoli sud-occidentale, nel 109 d.C. “Nel mese di Kaslul, nell’anno 549, Aurelius Hairan, figlio di Makkai, figlio di Yarai, cede ad Aurelia Samay, figlia di Lishamash, due nicchie sul lato ovest, nell’esedra di destra, a

---

<sup>18</sup> CUSSINI 2005, pp. 33-34.

<sup>19</sup> CUSSINI 2005, pp. 35-36.

sinistra dell’entrata, per lei stessa e i suoi figli e i figli dei suoi figli, per sempre”. Benché non sappiamo altro di questa donna, appare evidente come lei e le altre donne di Palmira potessero disporre liberamente del proprio denaro e acquistare proprietà senza bisogno di un tutore o garante uomo<sup>20</sup>.

In altri casi nomi femminili compaiono in iscrizioni in onore di divinità o ex voto: una placca in pietra riporta la dedica di “Akamat, figlia di Male, figlio di Elabel, ex voto”, in greco, mentre in palmireno si dice che è dedicato a “il grande dio, signore delle cose viventi, sia benedetto il suo nome per sempre, offre come ringraziamento Akmat, figlia di Male, figlio di Elabel, che gli chiese aiuto nell’oscurità, ed egli rispose [...] quando era sveglia (?) dalla gioventù alla vecchiaia”. È presente la genealogia della donna, ma senza indicare un marito, per cui potrebbe essere vedova o non sposata. Un’iscrizione simile è quella di Mazabba, figlia di Mezabbana, che “ringrazia Colui il cui nome è benedetto per sempre, perché ha ascoltato lei, suo padre, suo fratello”; nel 23 d.C. tre donne dedicarono una colonna al dio Baalshamin, così come nel 52 d.C. Amatallat.

Diverse iscrizioni, di cui sei risalenti al II e III sec. d.C., riportano dediche di donne al Dio Anonimo, fra cui anche una liberta; in altri casi la dedica è offerta con il padre o marito e si tratta spesso di altari eretti quali ex voto; a volte quest’ultimo è offerto da uomini per la moglie o la sorella<sup>21</sup>.

Altre informazioni giungono dai ritratti funerari (figg. 4-5-6): in moltissimi casi, le donne hanno il braccio destro o sinistro alzato

---

<sup>20</sup> Cussini 2004, pp. 242-243.

<sup>21</sup> Cussini 2004, p. 241; Cussini 2005, p. 29.

all'altezza del mento o dello sterno, in un gesto tipico della *pudicitia* dei ritratti romani, anche se non è chiaro se il significato fosse lo stesso. In alcuni ritratti le donne reggono attributi quali fuso e conocchia (sempre nella mano sinistra), cofanetti per gioielli o per i gomitoli di lana, in qualche caso chiavi.

Fuso e conocchia sembrano sparire verso la fine del II secolo e sono sostituiti dal gesto di toccarsi il viso o scostare il velo. La mano sulla guancia è, invece, interpretata come un gesto di lutto, mentre in alcuni casi è raffigurata una donna con un seno scoperto nel gesto di ferirsi ritualmente, o con i capelli scarmigliati; in alcuni ritratti la donna sembra “accompagnare” semplicemente il defunto, porgendo cibo o tenendo in mano coppe<sup>22</sup>.

Alcune studiose ritengono che alcune tradizioni nomadi e arabe (o più in generale semitiche) di Palmira piuttosto che limitare il ruolo delle donne, lo valorizzassero. Cynthia Finlayson ha ad esempio indicato la possibilità del matrimonio *mot'a* anche per le donne, vale a dire un matrimonio temporaneo che permetteva alla donna di scegliersi un compagno per un periodo limitato di tempo, soprattutto per assicurare un erede alla famiglia; si è ipotizzato che il matrimonio di Odenato e Zenobia fosse di questo tipo<sup>23</sup>.

Sempre Finlayson ha sottolineato come alcune donne rappresentate con i tipici pantaloni persiani potessero rivestire ruoli maschili all'interno della famiglia, legati specialmente alla guerra o alla caccia, per via dell'abbigliamento simile a quello di divinità quali Atena/Allat o la Vittoria; inoltre, le donne con questo abbigliamento sono raffigurate stanti, e non sedute o sdraiate vicine ai parenti

---

<sup>22</sup> HAYN 2010, pp. 635-640.

<sup>23</sup> FINLAYSON 2002, p. 72.

maschi o al marito come nella maggior parte dei ritratti funebri femminili<sup>24</sup>. Spesso le donne palmirene sono raffigurate con fuso e conocchia o con matasse di lana: la tessitura era certamente un'attività pratica, ma potrebbe aver significati simbolici, perché secondo Luciano, (*De Dea Syria*, 43) la dea Siria era raffigurata con questi attributi quali simboli di ordine cosmico. Oltre a lana (di pecora, capra, cammello), lino e cotone, a Palmira sono stati ritrovati moltissimi tessuti di seta, sia prodotta da bachi addomesticati sia selvatici (tussah). Dal II sec. d. C., infatti, i rapporti commerciali fra la Cina della dinastia Han e Roma divennero molto intensi e la seta era uno dei materiali più pregiati e richiesti in Occidente; Palmira, grazie alla sua posizione e all'intraprendenza dei suoi mercanti, fu naturalmente uno degli attori principali in tali scambi. Molti tessuti erano tinti con la porpora (la maggior parte dei materiali tessili tinti in questo modo nel II sec. d.C. proviene dalla città Palmirena), e probabilmente, come si evince dai ritratti funebri, si utilizzavano anche perle provenienti dal Golfo Persico per i ricami<sup>25</sup>.

Mentre solitamente si è ipotizzato che i tessuti in seta fossero importanti, Finlayson ha sostenuto che i filati fossero tessuti localmente dalle donne palmirene secondo motivi tipici legati a ciascun gruppo familiare. In altri casi, le stoffe importate erano semplici damaschi monocromi, prodotti per l'esportazione in Occidente da specifici atelier cinesi, controllati dallo stato, che potevano essere in seguito ricamati a Palmira. Dal 100 d.C.

---

<sup>24</sup> FINLAYSON 2004, pp. 67-69.

<sup>25</sup> A Palmira sono stati trovati alcuni esempi di tessuti, soprattutto all'interno delle tombe, come offerte funerarie, o tagliati in fasce per avvolgere i corpi, che a Palmira erano spesso mummificati, anche se con una tecnica differente da quella più nota praticata in Egitto. FINLAYSON 2004, pp. 70-73.

l'influenza dei motivi cinesi è maggiore, ma viene "filtrata" attraverso la tradizione locale e non adattata passivamente. L'abbigliamento tipico delle donne a Palmira è composto da una tunica su cui si porta un mantello aperto a maniche lunghe (detto abba), o un pezzo di stoffa panneggiato nello stile dell'*imation* greco. A differenza degli uomini che mescolano spesso capi di vestiario greci, partici, sasanidi, le donne sembrano essere abbigliate soprattutto secondo la tradizione indigena semitica<sup>26</sup>. I copricapi femminili sono stati particolarmente studiati, grazie alle numerose rappresentazioni scultoree che possediamo<sup>27</sup>; i più antichi consistono sostanzialmente in un foulard o in un turbante su cui si poggiava un velo, o un ampio tessuto che poteva avvolgere anche il testo del corpo; in alcune varianti, la parte di tessuto che copre la fronte è decorata con motivi lineari; le rappresentazioni di questi copricapi nei ritratti funerari fanno pensare che i motivi decorativi fossero ricamati più che tessuti. È la tipologia più longeva, perché attestata dal 90 al 220 d.C. ed era particolarmente diffuso fra i clan originari della parte sud-est della città, le cui donne lo mantenevano anche quando sposavano uomini dei clan originari della parte nord, dove generalmente i copricapi sono più elaborati. Alcune varianti prevedevano una decorazione ricamata del tessuto del turbante, con motivi a strisce oppure a X, secondo un motivo molto diffuso nel Mediterraneo e nel Levante, associato spesso a divinità femminili del destino, come Nemesi o le Parche; è simile alla decorazione detta "muqass" o forbici, che ancora oggi è diffusa in area palestinese. Fra il 110 e il 272-273 d.C. divennero

<sup>26</sup> FINLAYSON 2004, p. 63.

<sup>27</sup> Uno degli studi più noti è la tesi di C. Finlayson, *Veil, Turban and Headpiece: Funerary Portraits and Female Status at Palmyra*, Ph. Discussion, University of Iowa, 1998.

più comuni motivi floreali e vegetali, come l'acanto, la palma, il ramo d'olivo, la foglia o il ramo di fico, boccioli, o una pianta dalle foglie simili all'aloë, che forse era usata localmente per la tintura. Dopo il 150 d.C. compare un fiore dai margini serrati ed è più comune l'aggiunta di gioielli, oltre a una maggior presenza di motivi curvilinei, che imitano quelli cinesi. Esempi di questo tipo sono visibili nelle tombe delle necropoli sud-est e sud-ovest e in alcune sepolture della Valle delle Tombe, a nord della città, specie negli ipogei di Salamallat e Yarhai, famiglie i cui membri erano dediti al commercio carovaniero e unite tramite alleanze matrimoniali a diversi clan attestati nella necropoli sud-est. Fiori semplici, ma con molti petali sono tipici dei copricapi delle famiglie sepolte nella Valle delle Tombe e si diffondono già prima del 239 d.C. Dal 200 d.C. i copricapi divengono estremamente elaborati, con turbanti composti da più rotoli di stoffa sovrapposti, molto simili agli esempi noti dalla scultura del nord dell'Afghanistan e del Gandhara, mentre dal 225 - 250 compaiono strisce decorative di tessuto di tipo indo-scitico, soprattutto nelle tombe dell'area del tempio di Allat. Già dal 150 - 200 si era comunque già diffuso un complicato turbante intrecciato, con una spilla a forma di crescente lunare al centro, sempre di probabile origine gandhariana<sup>28</sup>. Dopo il 220 d.C. il commercio con la Cina si avviò a un graduale declino, dovuto soprattutto al caos che seguì al collasso della dinastia Han, per poi riprendere regolarmente in età islamica, anche se tracce di questi contatti sono ancora rilevabili a Palmira per l'età di Zenobia e Odenato, dove non è improbabile che diversi commercianti della regione del

---

<sup>28</sup> Una delle donne che lo porta, Ba'a, del clan Haumal, sposò un membro della famiglia di Salamallat, ma il tipo di turbante che indossa ha indotto Finlayson a supporre che sua madre avesse origini proprio nel Gandhara. FINLAYSON 2002, p. 77.

Gandhara abbiano cercato rifugio contro le incursioni sasanidi, portando con sé anche le loro merci<sup>29</sup>.



Fig. 3 Stele di Regina



Figg. 4-5-6: esempi di ritratti funerari.

## Zenobia

Zenobia (240-274 d.C.), moglie di Odenato è sicuramente la donna di Palmira più celebre; conosciuta soprattutto con il nome di Septimia Zenobia, era chiamata in palmireno Bat Zabbai (ma nelle fonti manichee è chiamata Tadi<sup>30</sup>). Le informazioni sulla sua vita provengono dall'*Historia Augusta (Vita Aureliani)*, dallo scrittore di V secolo Zosimo, ed è citata anche nel Talmud (JT, *Therumot*, VIII,10) e in fonti arabe (anche se da queste ultime emerge una

<sup>29</sup> FINLAYSON 2002, pp. 74-79.

<sup>30</sup> Ad esempio nei testi scritti in sogdiano rinvenuti nell'oasi di Turfan e pubblicati a partire dal 1971 nei *Berliner Turfantexte*.

figura molto romanizada)<sup>31</sup>. Il padre della regina era probabilmente lo *Iulios Aurelius Zanobios*, personaggio eminente di Palmira, citato in un’iscrizione in greco e palmireno posta nella grande via colonnata, di fronte all’iscrizione in onore di Zenobia stessa, e risalente al 242-243 d.C..

Un miliario sulla via Palmira-Emesa la definisce figlia di Antioco e così una tessera in piombo, ma potrebbe essere semplice propaganda per riallacciarsi ai Seleucidi. Probabilmente il matrimonio con Odenato risale al 250 d.C. circa e l’unico figlio della coppia attestato con certezza è *Septimius Athenodorus Wabahallat*, mentre altri due, chiamati nelle fonti *Timolao* e *Erenniano*, probabilmente sono frutto di invenzioni storiografiche successive. Hairan-Erode, figlio maggiore di Odenato caduto con il padre nella congiura, era probabilmente figlio di un precedente matrimonio<sup>32</sup>.

La famiglia di Odenato aveva ottenuto la cittadinanza romana già sotto Settimio Severo e a metà del III sec. d.C. Odenato e suo padre Hairan avevano ottenuto la dignità senatoria. Grazie alla propria abilità di stratega, Odenato conquistò sempre maggior potere: Valeriano lo nominò governatore della provincia di Siria; già nel 262 Zenobia probabilmente portava il titolo di *despoina*, equivalente del termine *despotes* conferito al marito. Nel 253, il re sasanide Shapur attraversò la Siria e la Cappadocia e le truppe romane non riuscirono a fermare questa avanzata; nel 260 Valeriano fu catturato nella battaglia di Edessa e gli successe Gallieno. Odenato, che in origine aveva tentato di fermare Shapur con la diplomazia, sconfisse le truppe persiane, ricevendo da

---

<sup>31</sup> Ad esempio nella *Storia* di Al Tabari, risalente al IX sec.d.C. dove è chiamata Na’ila al-Zabba’, MILLAR 1993, p. 433.

<sup>32</sup> EQUINI- SCHNEIDER 2002, pp. 23-27.

Gallieno il titolo di *corector totius Orientis* e comandante dei Romani, oltre ad assumere il titolo di Re dei Re (shain shah), portato dallo stesso Shapur. Odenato e il figlio Erodiano si comportarono effettivamente da veri e propri sovrani, ma fra il 267 e il 268 Odenato fu assassinato, e poco dopo anche il figlio. Uno dei figli che aveva avuto da Zenobia, Septimius Athenodorus Waballat, assunse i titoli del padre, mentre nel 270 Aureliano fu acclamato imperatore<sup>33</sup>. Zenobia, che si riteneva discendente di Cleopatra, invase l'Egitto a partire dal 268; già Odenato aveva tentato di favorire la posizione dei Palmireni in Egitto: quando *Lucius Mussius Aemilianus*, prefetto d'Egitto, dopo l'assassinio di Macrino e *Quietus* si proclamò imperatore, non tutta la popolazione egiziana lo seguì: secondo lo storico Rufino (VII, 32, 8), vi erano almeno tre diversi partiti, di cui solo uno favorevole a Roma. È probabile che ad Alessandria, vi fosse anche un partito pro - palmireno, dopo che Odenato si era mostrato un fedele alleato del legittimo imperatore Gallieno. Nonostante l'esercito palmireno, comandato da Zabdas fosse inizialmente respinto, riuscì, anche se per breve tempo, nell'impresa l'anno successivo. La regina poté contare sul sostegno di un gran sacerdote di Alessandria, Aurelio Timagene, che probabilmente era un esponente di quel partito favorevole ai Palmireni che doveva ancora esistere in Egitto. Oltre al presunto rapporto di discendenza con Cleopatra, alla base dell'invasione dell'Egitto vi fu una ragione economica, dovuta alla situazione d'insicurezza causata dalla tribù dei *Blemmi*, che aveva occupato parte della Tebaide, rendendo così impraticabili alcune vie carovaniere che portavano al Mar Rosso. I Palmireni, constatando la

---

<sup>33</sup> STARCKY-GAWLIKOWSKI 1985, pp. 57-63.

debolezza di Roma, decisero di stabilire rapporti amichevoli con i *Blemmi*, pagando un tributo ed è quindi possibile che per i commercianti di Alessandria i Palmireni costituissero l'unica possibilità a breve termine di salvaguardare le vie caravaniere verso Copto. L'*Historia Augusta* ha addirittura inventato la figura di un usurpatore del potere imperiale chiamato *Firmus*, alleato di Zenobia, che avrebbe intavolato trattative con i *Blemmi* e commerciato con l'India: ciò non stupisce, pensando che i Palmireni avevano saputo abilmente sfruttare lo scontento interno dei loro concorrenti<sup>34</sup>.

Dal 270 Zenobia espanso il suo impero in Asia Minore; quando Aureliano fu proclamato imperatore, Zenobia tentò dapprima la mediazione coniando monete (fig. 7) in cui lei e il figlio comparivano, ma Waballat portava solo il titolo di *imperator e dux Romanorum*, e dove Aureliano è chiamato Cesare e Augusto.



Fig. 7 Moneta coniata da Zenobia.

Aureliano tuttavia era ben deciso a mantenere intatto il suo potere imperiale e marciò contro l'esercito palmireno; ad Antiochia le truppe romane misero in fuga i Palmireni, ma Zenobia e il figlio si proclamarono Augusti, mentre il legittimo imperatore giunge fino a

<sup>34</sup> SCHWARTZ 1976, pp. 144-149.

Emesa. Aureliano sconfisse ancora i Palmireni in questa città, mentre uno dei suoi generali, Probo, riconquistò l'Egitto, consentendo all'imperatore di raggiungere Palmira, che espugnò ed assediò. Costretta la città alla resa, ricevette una delegazione dal gran sacerdote Settimio Haddudan, entrando trionfalmente a Palmira ne 272 d.C. Zenobia fu risparmiata, ma alcuni dei suoi consiglieri, fra cui Longino, furono messi a morte. Nonostante tutto, l'autore della *Historia* mette in bocca ad Aureliano parole di elogio per Zenobia, che avrebbe contribuito a proteggere l'impero dai Persiani, anche se nella stessa opera si biasima Gallieno per aver affidato parte dell'impero a una donna, che si era poi rivelata molto più abile di lui nel governare. È descritta come una donna forte e coraggiosa, ma anche modesta, saggia ed economa, capace però anche di andare a caccia e arringare i soldati "come un generale romano". Sembra che conoscesse il latino, pur senza parlarlo, mentre parlava il greco e l'egiziano, e aveva una profonda conoscenza della storia d'Oriente e di Roma<sup>35</sup>. Nell'entourage della regina figurava il neoplatonico Cassio Longino, ma ella seppe accattivarsi il sostegno politico sia delle comunità cristiane (protesse ad esempio il vescovo di Antiochia Paolo di Samosata, ma anche i manichei) sia di quelle ebraiche. Nonostante nel Talmud non sia ritratta molto positivamente, il più importante cimitero della Diaspora, Bet She'arim, 20 km a est di Haifa, ospita molte lapidi di ebrei palmireni e numerose donne si chiamano proprio Zenobia<sup>36</sup>.

Nonostante fosse portata in trionfo insieme a Tetrico, ex imperatore delle Gallie ugualmente sconfitto da Aureliano, Zenobia

---

<sup>35</sup> MAGNETTI 2002, pp. 19-21.

<sup>36</sup> EQUINI-SCHNEIDER 2002, p. 24.

terminò la sua esistenza a Tivoli, in una lussuosa villa in località detta “Conchae” (probabilmente nella zona ora detta Bagni di Zenobia e Lago della Regina, non lontano da Villa Adriana). Alcune fonti affermano che i figli furono uccisi o morirono di morte naturale, mentre altre sostengono che vi erano ancora suoi discendenti fra i nobili romani<sup>37</sup>.

In ogni caso, il fascino di Zenobia è perdurato nei secoli: la storia dell'arte è ricca di opere che la rappresentano, dai codici medioevali agli arazzi, al ciclo che le dedicò Tiepolo per il palazzo della famiglia Zanobio a Venezia (fig. 8)<sup>38</sup>, o alla musica, dove l'opera più celebre che la riguarda è forse l'*Aureliano in Palmira* di Rossini, ma già nel XVIII secolo si trovano numerose opere che portano il nome della regina, come quelle composte da Albinoni, Leo, Hasse, Anfossi, Paisiello; nel 1882 S. Pratt scrisse una *Zenobia Queen of Palmyra*, fino alla *Zenobia* del compositore libanese Mansour Rahbani (2007). Nel Medioevo fu spesso annoverata fra le donne celebri dell'antichità (come nel Racconto del Monaco, narrato nei *Canterbury Tales* di Chaucer o nel *De mulieribus claris* di Boccaccio ad esempio) e nel XVII secolo P. Calderon de la Barca e F. Hédelin le dedicarono ciascuno una tragedia.

---

<sup>37</sup> LAVAGNE 2002, pp. 102-105; ADEMBRI 2002, pp. 145-148.

<sup>38</sup> Si tratta di tre grandi tele, oggi conservate presso la National Gallery di Washington (*Zenobia arringa i soldati*), la Galleria Sabauda di Torino (*Il trionfo di Aureliano*) e il Museo del Prado di Madrid (*Zenobia davanti ad Aureliano*).



Fig. 8 G.B. Tiepolo, *Il trionfo di Aureliano*.

In conclusione, l'iconografia dei ritratti femminili a Palmira ha per lungo tempo indotto gli studiosi a ritenere il ruolo come marginale, confinato agli ambienti domestici: uno studio più approfondito degli stessi, ma soprattutto dei testi, hanno mostrato come esse potessero disporre autonomamente dei beni propri o familiari, agendo anche per il marito o i figli, ricevere o dedicare iscrizioni onorifiche o ex voto alle divinità e molto probabilmente assumere in alcuni casi un abbigliamento e un ruolo maschile.

### Bibliografia

Adembri 2002

B. Adembri, *Zenobia a Tivoli*, in A. Gabucci (ed.), *Zenobia. Il sogno di una regina d'Oriente*, Milano 2002, pp. 145-148.

Bouanni- Al As'ad 1995

A. Bouanni, K. Al As'ad, *Palmyra. Storia, monumenti, musei*, Damasco 1995.

Cantineau 1936

J. Cantineau, *Tadmora*, in *Syria*, tomo 17 fascicolo 3, 1936, pp. 267-282.

Cussini 2004

E. Cussini, *Regina, Martay and the Others: Stories of Palmyrene Women*, in *Orientalia*, Nova Series, vol.73, n° 2 (2004), pp. 235-244.

Cussini 2005

E. Cussini, *Beyond the Spindle: Investigating the Role of Palmyrene Women*, in E. Cussini (ed.), *A Journey to Palmyra. Collected Essays to Remember Delbert R. Hillers*, Leiden-Boston 2005, pp. 26-43.

Equini-Schneider 2002

E. Equini-Schneider, *Zenobia e il suo tempo*, in A. Gabucci (ed.), *Zenobia. Il sogno di una regina d'Oriente*, Milano 2002, pp. 23-27.

Heyn 2010

M.K. Heyn, *Gesture and identity in the Funerary Art of Palmyra*, in *American Journal of Archaeology*, vol. 114, n°4, October 2010, pp. 631-661.

Finlayson 2002

C. Finlayson, *The Women of Palmyra- Textile Workshops and the Influence of Silk Trade in Roman Syria*, in *Textile Society of America Symposium Proceedings*, paper 515, 2002, pp. 70-80. <http://digitalcommons.unl.edu/tsaconf/515>

Finlayson 2004

C. Finlayson, *Textile Exchange and Cultural and Gendered Cross-Dressing in Palmyra, Syria (100 B.C.- A.D. 272)*, in *Textile Society of America Symposium Proceedings*, paper 434, 2004, pp. 60-70. <http://digitalcommons.unl.edu/tsaconf/434>

Ingholt 1976

H. Ingholt, *Varia Tadmorea*, in *Palmyre : bilan et perspectives. Colloque de Strasbourg (18-20 octobre 1973)*, Strasbourg 1976, pp. 101-139.

Lavagne 2002

H. Lavagne, *Zenobia e Tetrico nel trionfo di Aureliano*, in A. Gabucci (ed.), *Zenobia. Il sogno di una regina d'Oriente*, Milano 2002, pp. 101-109.

Magnetti 2002

D. Magnetti, *Il sogno di una regina d'Oriente*, in A. Gabucci (ed.), *Zenobia. Il sogno di una regina d'Oriente*, Milano 2002, pp. 17-22.

Millar 1993

F. Millar, *The Roman Near East, 31 B.C.-A.D. 337*, Cambridge Mass. 1993.

Schwartz 1976

J. Schwartz, *Palmyre et l'opposition à Rome en Egypte*, in *Palmyre : bilan et perspectives. Colloque de Strasbourg (18-20 octobre 1973)*, Strasbourg 1976, pp. 139-152.

Seyrig 1932

H. Seyrig, *Antiquités syriennes*, in *Syria*, tomo 13 fascicolo 1, 1932, pp. 50-64.

Starcky-Gawlikowski 1985

J. Starcky, M. Gawlikowski, *Palmyre*, Paris 1985.

Toynbee 1962

J.M.C Toynbee, *Art in Roman Britain*, London 1962.

*Autore:* Chiara Zanforlini - [zanforlini-chiara@tiscali.it](mailto:zanforlini-chiara@tiscali.it)